Senato della Repubblica XVII LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 5

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere

AUDIZIONE DELLA PROFESSORESSA MAURA MISITI, DEMOGRAFA, RICERCATRICE ALL'ISTITUTO DI RICERCHE SULLA POPOLAZIONE E LE POLITICHE SOCIALI DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

7ª seduta: martedì 13 giugno 2017

Presidenza della Presidente PUGLISI

TIPOGRAFIA DEL SENATO

INDICE

Audizione della professoressa Maura Misiti, demografa, ricercatrice all'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 12, 14 e *passim*
DALLA ZUANNA *(PD)* 12
PADUA *(PD)* 13
FAVERO *(PD)* 14
MISITI . . . . . *Pag.* 3, 14, 15

Sigle dei Gruppi parlamentari: ALA-Scelta Civica per la Costituente Liberale e Popolare: ALA-SCCLP; Alternativa Popolare-Centristi per l'Europa-NCD: AP-CpE-NCD; Articolo 1 – Movimento democratico e progressista: Art.1-MDP; Federazione della Libertà (Idea-Popolo e Libertà, PLI): FL (Id-PL, PLI); Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Direzione Italia, Grande Sud, M.P.L. – Movimento politico Libertas, Riscossa Italia: GAL (DI, GS, MPL, RI); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Campo Progressista-Sardegna: Misto-CP-S; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Federazione dei Verdi: Misto-FdV; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: Misto-SI-SEL; Misto-UDC: Misto-UDC.

Interviene la professoressa Maura Misiti, demografa, ricercatrice all'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche.

I lavori hanno inizio alle ore 13,10.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che gli auditi e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la secretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della professoressa Maura Misiti, demografa, ricercatrice all'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'audizione della professoressa Maura Misiti, demografa, ricercatrice all'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche, che ringrazio per aver accettato il nostro invito.

Cedo subito la parola alla professoressa Misiti.

MISITI. Signora Presidente, la ringrazio per l'invito a partecipare alla seduta odierna. Sono molto contenta di poter condividere con voi alcuni punti di vista sulla questione della violenza contro le donne e il femminicidio.

Io ho una formazione da statistica quantitativa, quindi il mio interesse principale e le mie maggiori competenze sono nell'ambito dell'analisi, del trattamento e della raccolta dei dati. Ciò non toglie tuttavia che il tema di cui si occupa questa Commissione – e di cui mi occupo nella mia attività professionale – sia profondamente trasversale, poiché la violenza contro le donne, di cui il femminicidio è appunto l'apice estremo, è un fenomeno trasversale che attraversa dimensioni molto diverse e contigue tra loro ed è difficile lavorare nel campo della violenza senza considerare anche

queste dimensioni, che sono fondamentali per comprendere e per intervenire con azioni concrete.

Negli ultimi anni è stata posta grandissima attenzione a questo tema, non soltanto in Italia ma in tutto il mondo: anche l'attenzione dei grandi organismi internazionali è concentrata su di esso, tant'è vero che recentemente se ne è parlato in sede di G7. La *special rapporteur* delle Nazioni Unite sulla violenza contro le donne ha presentato molto recentemente una relazione in cui si affronta questo tema in un'ottica globale. Come sicuramente saprete – forse è pleonastico ripeterlo – il femminicidio viene definito come l'uccisione di donne a causa del sesso e del genere, ed è l'estrema forma – sto citando la *rapporteur* – della manifestazione violenta, della discriminazione e della disuguaglianza delle donne. È molto importante leggere il fenomeno della violenza e del femminicidio in un'ottica di squilibrio di potere fra i due sessi, di discriminazione e di mancanza di parità tra i due sessi. Questo è un elemento fondamentale come chiave di lettura dell'intero fenomeno.

La mancanza dei dati produce impunità: quando non ci sono i dati, non esiste il problema e non esistono le *policy*. Quindi anche a livello internazionale c'è una grande attenzione su come affrontare il problema della raccolta dei dati. Soltanto in alcuni Paesi tale fenomeno è definito come reato; molto recentemente anche il Brasile ha identificato per legge il femminicidio come reato, però si tratta di realtà abbastanza diverse dalla nostra. Fondamentalmente nella maggioranza dei Paesi non c'è una forma specifica di reato che identifica il femminicidio, di conseguenza, dal punto di vista della raccolta dei dati e strettamente statistico delle informazioni, c'è un problema di identificazione. Quanto all'Italia, i dati di cui disponiamo presentano alcune ambiguità, perché o sono raccolti dalla cronaca dei giornali o sono relativi a omicidi in cui la vittima è una donna. Nella disperazione, si usano le fonti che si trovano.

La citata *rapporteur* ha lanciato una piattaforma che si chiama Femicide Watch, la quale pone all'attenzione internazionale il tema della raccolta dei dati. Le Nazioni Unite hanno riunito gruppi di esperti, gruppi di statistici e quant'altro, e hanno affidato tale materia alla United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), che fornisce delle raccomandazioni a livello internazionale. Infatti, non esiste solo un problema di raccolta e di conoscenza dell'andamento del fenomeno nei singoli Paesi, ma di capacità di confronto dello stesso a livello internazionale, in quanto ognuno ha la sua definizione. Ammesso che ci sia una raccolta di dati specifica, non c'è la possibilità di confronto perché queste definizioni non sono armonizzate.

Nel 2015 la *rapporteur* e la United Nations Statistical Commission hanno incaricato l'UNODC al fine di preparare uno studio analitico sul femminicidio a livello globale, l'International classification of crime for statistical purposes (ICCS). Molto recentemente è stato pubblicato uno studio in cui la metodologia di definizione prescinde dalla definizione legale di femminicidio, che era ed è tuttora un ostacolo alla comparabilità internazionale, e si sceglie di lavorare in un modo abbastanza originale,

identificando naturalmente degli *standard* statistici, focalizzando l'attenzione sulle motivazioni del crimine: quindi la classificazione su dati di comportamento piuttosto che su una codificazione legale. Ad esempio, il femminicidio rientra nella classe degli omicidi intenzionali per i quali si suggerisce di raccogliere dati a seconda della relazione vittima-autore e, dove possibile, della modalità dell'omicidio (le armi utilizzate), oltre a raccogliere i dati relativi al contesto in cui è maturato l'omicidio. Questa strada è molto interessante per raccogliere dati armonizzati in partenza.

Naturalmente questo non risolve il problema. Tutti i Paesi del mondo hanno un problema di raccolta dati: raccoglierli e fare indagini *ad hoc* è costosissimo. Ciò che è fondamentale per questo tipo di fenomeni è la possibilità di avere dei flussi di dati e dei *report* di monitoraggio, quindi una raccolta costante di flussi e di informazioni che possano consentire di monitorare il fenomeno.

I dati ci sono, in teoria: sono fondamentalmente i dati cosiddetti amministrativi, raccolti dalla Polizia, dalle Forze dell'ordine, dalla giustizia ma anche dalle autorità che si occupano della salute. Quindi, la finalità è trovare, modellare e utilizzare i dati affinché costituiscano un flusso costante di informazioni che consenta di analizzare il fenomeno nella sua evoluzione e nei suoi diversi aspetti.

Il senatore Dalla Zuanna sa perfettamente, perché abbiamo lavorato insieme, che il Dipartimento per le pari opportunità, con il precedente Piano d'azione straordinario contro la violenza (parlando dell'Italia), aveva già identificato la necessità di creare un sistema integrato di informazioni che potessero produrre *report*, statistiche e monitoraggi sull'andamento del fenomeno e anche riuscire a valutare l'impatto delle politiche che vengono messe in atto. Ad esempio, la legge 15 ottobre 2013, n. 119, ha introdotto l'inasprimento delle pene previste per alcuni tipi di reati e ulteriori strumenti di protezione, ma in realtà abbiamo difficoltà a capire se, da quando la legge è entrata in vigore, quegli strumenti hanno avuto un effetto, se tale effetto sia stato positivo e se la strada intrapresa può essere quella giusta oppure se altri tipi di interventi, per esempio di tipo preventivo o di rafforzamento della protezione e del sostegno delle vittime, potrebbero dare risultati diversi. In realtà, devo dirlo molto onestamente, è estremamente difficile in questo momento fare questo tipo di valutazioni, anche se è possibile dato che abbiamo anche la risorsa costituita dalle indagini fatte *ad hoc* dall'Istituto nazionale di statistica, l'ultima delle quali risale al 2014. Tale indagine ci restituisce la fotografia della situazione e naturalmente l'analisi dei dati può indicare alcune aree ancora problematiche su cui poter intervenire.

Questo tema è molto presente anche nel nostro Paese dal momento che effettivamente non abbiamo soltanto il problema di riorganizzare i dati amministrativi raccolti dalle diverse organizzazioni (Ministero della salute, Forze dell'ordine), ma esiste anche un problema di armonizzazione, perché ognuna di queste agenzie raccoglie i dati a propri fini, cioè i dati cosiddetti amministrativi fondamentalmente vengono utilizzati all'interno dell'amministrazione stessa per vari motivi e poi anche a fini statistici.

Ad esempio, quando ci si reca al pronto soccorso, il foglio di dimissioni serve per capire se si deve andare dal medico, se si deve entrare in un reparto, se si può tornare a casa o, in caso di violenza, se andare in un centro antiviolenza. Fondamentalmente però quei dati servono all'ospedale per monitorare la propria attività. Quindi esiste un enorme problema di armonizzazione e la necessità di mettere in comunicazione questo enorme patrimonio di dati che comunque vengono prodotti, il cui costo è già implicito all'interno delle organizzazioni e che però non vengono valorizzati nello straordinario potenziale che avrebbero se messi insieme in linee organizzate.

È recentissimo l'affidamento all'ISTAT, da parte del Dipartimento per le pari opportunità, della gestione di un sistema integrato di queste informazioni. L'ISTAT deve mettere insieme tutti i produttori di dati e stabilire le modalità di raccolta dei dati stessi relativi agli omicidi di donne. Quindi al Ministero della salute, ai pronto soccorso e agli ospedali dovranno arrivare i suggerimenti forniti dal nostro gruppo di esperti e precedentemente dalla *task force* che già aveva lavorato su questo tema. Abbiamo infatti individuato un *set* minimo di informazioni che ci possono consentire comunque di costruire e di mettere in relazione i diversi sistemi informativi. Si tratta di dati molto semplici, che però identificano univocamente la violenza di genere. Naturalmente si tratta del sesso della vittima, delle caratteristiche dell'autore e della relazione vittima-autore, che è fondamentale perché ci consente di individuare univocamente alcune forme di violenza – che poi sono quelle prevalenti in Italia – e anche i femminicidi. L'80 per cento degli omicidi di donne avviene nell'ambito di una relazione di intimità, quindi sono compiuti da un *partner* o ex *partner*, da un congiunto o comunque una persona interna al nucleo familiare. Soltanto il 6 per cento dei femminicidi avviene fuori casa, quindi la casa è il posto più pericoloso per le donne, in Italia come in tutto il resto del mondo, non solo per i femminicidi ma anche per la violenza. La nostra attenzione si concentra sulle manifestazioni di violenza che maturano e si evolvono all'interno di una relazione di intimità perché è in tale ambito che, in Italia, si sviluppano i maggiori problemi. Poi con le donne migranti si affacciano altre forme di violenza, però fondamentalmente il problema si pone in quell'ambito.

Quindi la relazione vittima-autore è la chiave che ci consente di capire, infatti se non sappiamo chi è l'agente della violenza o dell'omicidio il fatto diventa neutrale. Inoltre, è necessario conoscere il luogo della violenza, oltre ad alcune eventuali variabili essenziali. I sistemi informativi sono ormai così evoluti che i *record* possono essere arricchiti e possono comprendere per esempio il titolo di studio, l'occupazione, eventuali casi di violenza pregressa (questo sarebbe meraviglioso) ed eventuali precedenti interventi delle istituzioni, perché questo è un altro elemento fondamentale per noi. Ad esempio, per il caso Talpis lo Stato italiano è stato richiamato dalla Corte di Strasburgo proprio perché esiste anche il problema della vigilanza dato che, nella maggior parte dei casi, l'uccisione delle donne è l'esito finale di un *continuum* di violenze avvenute all'in-

terno della coppia, della famiglia, della relazione, e spesso queste donne avevano dato degli avvertimenti o avevano presentato denunce, come appunto nel caso della signora Talpis.

Quindi è molto importante che sia possibile ricostruire l'organizzazione della protezione. Poi, dato che parlo anche da studiosa, naturalmente è importante anche capire i meccanismi in quanto non è possibile, ancora oggi, approfondire alcuni fenomeni. Ne parleremo successivamente, perché ho evidenziato alcuni possibili temi che potrebbero essere trattati in termini di approfondimento, quindi di studio e di analisi pilota, dopodiché – se suscettibili di interesse – potrebbero entrare ad esempio nel sistema nazionale di monitoraggio, nel sistema integrato dei dati.

Anche a questo proposito faccio una piccola digressione: è appena stato pubblicato uno studio molto interessante della professoressa Francesca Bettio dell'Università di Siena per la Commissione europea (DG Justice) sulla relazione tra indipendenza economica e violenza. Si tratta di uno studio europeo svolto sull'unica indagine campionaria esistente, fatta dall'Agenzia per i diritti fondamentali e che ha riguardato tutta l'Europa (è l'unica fonte comparativa a livello europeo per il fenomeno della violenza), e sui dati relativi alle condizioni economiche provenienti da un'altra indagine europea molto importante che si chiama EU-SILC, fatta dall'Eurostat. Naturalmente si tratta di uno studio statistico abbastanza complicato, che però ci fornisce informazioni molto importanti per riflettere su cosa possiamo fare. Infatti l'indipendenza economica è un fattore di riscatto ed è un fattore, in qualche modo, di protezione fondamentale. Questo studio infatti individua delle categorie a rischio e, per esempio, le lavoratrici stagionali presentano una probabilità di rischio più elevata nelle fasi di disoccupazione tra un lavoro e l'altro. Emerge un altro aspetto molto interessante a livello europeo: le donne che guadagnano più dei propri *partner* sono maggiormente esposte alla violenza sessuale e psicologica. Anche questo costituisce un fattore di rischio.

Con Serena Dandini – consentitemi una breve digressione – ho scritto un libro che si intitola «Ferite a morte»: si tratta di monologhi di donne uccise e tra questi vi è il caso di una donna *manager*. Nel racconto della vita e dell'uccisione di questa donna, si riferisce che a un certo punto guadagnava più del marito e che ciò aveva reso la relazione squilibrata. Non è detto che questo sia il nostro *target*, ma è un'informazione che può essere utilizzata nelle campagne di sensibilizzazione.

Un altro fattore molto importante che espone le donne a una probabilità di rischio molto alta è la violenza subita nell'infanzia. Le donne che hanno subìto violenza nell'infanzia corrono un rischio molto più elevato di subire violenza anche nella vita adulta e nella vita relazionale e di coppia. Qui si apre un altro tema molto interessante che è quello della violenza assistita: è un tema complesso da trattare.

Quindi, l'azione della *rapporteur* e l'iniziativa internazionale attualmente in corso daranno sicuramente un impulso importante. L'ISTAT fa parte della commissione di esperti statistici e sicuramente aderiremo allo *standard* statistico di raccolta di dati sul femminicidio. Da un certo punto

di vista ci liberiamo così dal difficile problema della definizione del femminicidio, di cui abbiamo discusso, perché è abbastanza complesso tradurre, in termini statistici, il fenomeno dell'uccisione di una persona in quanto donna, ma significa fondamentalmente indicare che si tratta di un tipo diverso di crimine: come i crimini di odio o i genocidi. C'è una spiegazione molto più ampia e profonda di cui quell'elemento è espressione.

Naturalmente sarebbe utile e interessante riuscire a ricostruire le caratteristiche comuni a questo fenomeno (ma penso che le commissioni statistiche delle Nazioni Unite siano abbastanza affidabili), perché entreremmo in un sistema internazionale di confronto (anche questo è un problema enorme) e forse potremmo risolvere anche un nostro problema interno di definizione del fenomeno e di complessità di relazione tra poliziotti e giudici. Infatti ogni categoria professionale è legata moltissimo al tipo di definizioni e strumenti che utilizza nel proprio lavoro, ma la via dell'armonizzazione sta nel tentativo di trovare una definizione comune, perché questo problema si ripresenta – attenzione – per tutte le forme di violenza e non riguarda solo il femminicidio.

Un aiuto di livello internazionale ci viene in questo ambito dalla Convenzione di Istanbul, che ha definito con molto dettaglio ed estrema precisione, sia nella Convenzione stessa che nel rapporto esplicativo che l'accompagna, non solo tutte le forme di violenza (c'è la lista completa), ma anche cosa vuol dire violenza di genere e cosa vuol dire violenza domestica. Sono definizioni molto importanti. A questo punto per noi la Convenzione di Istanbul è un riferimento obbligatorio. Stiamo tentando di uniformarci e adattare il nostro sistema legislativo, anche definitorio, agli *standard* della Convenzione. È un riferimento che, nell'interlocuzione con amministrazioni diverse, ci aiuta anche a definire univocamente le forme di violenza.

È un po' più complicato nel settore giudiziario, in cui vi è il problema delle varie forme di reato, ma forse anche il sistema giudiziario, come il comparto delle Forze dell'ordine, dovrebbe tentare di adattare le proprie definizioni a tutte le forme di violenza. Lo stesso vale per il settore sanitario e mi riferisco alle formule che vengono utilizzate ad esempio nei fogli di dimissione dei pronto soccorso. Ve lo riferisco perché è un problema che ho affrontato ieri. Nel foglio dimissioni dei pronto soccorso sono previste solo cinque classificazioni: abuso o maltrattamento su minore, abuso o maltrattamento sugli adulti e abuso (neanche violenza) sessuale sui minori. E qui finisce. Se prendiamo a riferimento l'elenco delle forme di violenza contemplate nella Convenzione di Istanbul stiamo veramente stretti in queste definizioni e non parlo delle nuove forme di violenza, come le mutilazioni genitali o l'aborto forzato, che sono entrate nel nostro Paese con l'immigrazione, ma parlo ad esempio della violenza psicologica o di tante forme di violenza che è difficile ricavare da quella striminzita classificazione. L'ISTAT e il Ministero della salute stanno lavorando all'adeguamento di queste classificazioni. Sembrano considerazioni noiose ma sono aspetti fondamentali, perché senza queste definizioni

navighiamo in un mare di ambiguità e non saremo mai in grado di capire, ad esempio, se i pronto soccorso funzionano o se le donne si rivolgono ai pronto soccorso. È uno strumento estremamente importante.

Il nostro sistema si sta lentamente, ma decisamente, avviando in questa direzione. L'accordo con l'ISTAT ha una durata triennale e immagino che sarà un triennio di lavoro intenso e complesso, ma l'ISTAT è sicuramente l'agenzia in grado di portare avanti in Italia questo lavoro.

Tornando al discorso che facevo all'inizio sulla trasversalità della violenza, forse volete da me dei suggerimenti su cosa sia possibile fare e come occorra intervenire. Innanzitutto è molto importante che il discorso sul tema della violenza sulle donne diventi prioritario dal punto di vista della consapevolezza non solo dell'opinione pubblica ma anche nell'agenda politica.

Il piano precedente si chiamava Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere, ma il termine «straordinario» non va bene perché la violenza è strutturale. Dai dati sul femminicidio emerge che gli omicidi nel complesso diminuiscono, soprattutto quelli in cui la vittima è un uomo, mentre il numero delle donne che vengono uccise è costante nel tempo. Il professor Barbagli ha portato avanti uno studio in cui ci ha dimostrato che questo numero è fisso nel tempo. Quindi ci fa paura dire oggi che il 30 per cento delle vittime degli omicidi intenzionali sono donne. Ma c'è una spiegazione: se nel complesso gli omicidi diminuiscono, perché ad esempio quelli degli uomini causati dalla criminalità organizzata diminuiscono, è chiaro che il numero delle vittime donne ci sembra molto più elevato, mentre in realtà è stabile nel tempo.

Quando i fenomeni hanno questa strutturalità, è evidente che dobbiamo andare a guardare ad altro, ossia alle radici di quei fenomeni. E qui torniamo al discorso che facevo all'inizio: la discriminazione, le politiche di parità, l'*empowerment*, il *mainstreaming*. Tutto questo è fondamentale. Ce lo conferma anche la Convenzione di Istanbul, che ha una struttura di questo tipo e l'approccio, il *rational* della Convenzione, è proprio questo: si dice infatti di tornare indietro, di lavorare sugli stereotipi, sui pregiudizi, sulla sensibilizzazione, sui *media*, sulla formazione, perché è su questo terreno che possiamo avere i frutti migliori.

Naturalmente la punizione ci deve essere, ed è chiaro che dobbiamo avere un sistema penale e civile che ci consenta di punire i responsabili, magari anche velocemente (e questo è un altro problema), ma se vogliamo aggredire il problema dobbiamo andare oltre e cercare di capire per quale motivo è così radicato questo atteggiamento, questa attitudine discriminatoria verso le donne. È una problematica non così differente da altre, che sono correlate: il *gender gap* negli stipendi e nelle pensioni delle donne, la rappresentazione delle donne nella politica e nel mondo del lavoro sono elementi fondamentali che vanno di pari passo. Su questi è necessario lavorare.

Proprio in questi giorni si discute a Ginevra della piattaforma Cedaw e il rapporto ombra delle associazioni delle donne che partecipano mette in evidenza il fatto che in Italia non esiste un'agenzia, un organismo auto-

nomo e centrale che si occupi di pari opportunità, benché ci sia una legge di riferimento. Le consigliere di parità praticamente sono state destituite e svuotate di significato.

La vigilanza è un tema di cui non abbiamo parlato per niente; la questione della violenza sui posti di lavoro è un altro tema molto interessante che riguarda certe forme di violenza, come ad esempio le molestie sessuali, il *sexual harassment*, ma anche i ricatti sessuali sul lavoro. Purtroppo ci sono solo i sindacati come presìdi, mentre prima c'erano le consigliere di parità e le consigliere del lavoro, che erano un riferimento fondamentale per il *mobbing*. Quanto al precariato e al lavoro nero, sappiamo che sono soprattutto donne quelle che fanno parte di questi segmenti del mercato del lavoro.

È importante invece che ci sia un'intera strutturazione, un organismo che si occupi di pari opportunità: abbiamo una commissaria nazionale, ma non un'agenzia che si occupi trasversalmente dei diritti delle donne e della parità delle donne in Italia. Eppure il tema della violenza è parallelo a quello delle discriminazioni e della parità; è fondamentale, perché adesso lentamente si sta cominciando a introdurre il discorso della valutazione d'impatto di genere, il *gender budgeting*, nei bilanci del Governo o di alcune amministrazioni regionali. Ma quella del bilancio di genere dovrebbe essere una pratica costante in cui noi, il Parlamento e le istituzioni, valutiamo che impatto possono avere alcune azioni, leggi e iniziative sulla vita di donne e uomini. Si tratta – pensiamo alla medicina di genere – di impatti completamente diversi sulla vita delle donne.

Anche le scelte che si compiono sul sistema dei trasporti, ad esempio, in un Comune o in una città, sono importanti: pensiamo al caso di una mamma che ha dei bambini o una persona anziana che si deve muovere in città e non ha la macchina. La politica dei trasporti è fondamentale, ma nessuno ci pensa: si crede che sia una cosa neutrale. Negli ultimi anni della sua vita mia madre non poteva più prendere l'autobus perché non ce la faceva a salire gli scalini; per me era un problema, ma soprattutto per lei era un problema di discriminazione, perché non poteva uscire autonomamente di casa se non accompagnata in auto. Ho fatto un esempio banale, ma secondo me molto calzante, perché noi pensiamo che alcune questioni siano neutrali, invece ogni cosa ha un impatto. Su questo tipo di studi c'è una produzione di letteratura infinita.

Tornando alle azioni e alla strutturalità, si pone un'altra questione: attaccare stereotipi e pregiudizi che riguardano una formazione culturale (le associazioni delle donne, ma anche le Nazioni Unite, lo chiamano patriarcato) in cui dei valori sono dentro la nostra cultura. Vi dico subito una cosa abbastanza impressionante che emerge dai dati dell'indagine ISTAT sulle donne vittime di violenza: soltanto il 35 per cento delle donne che ha subìto una forma di violenza afferma che essa è un reato. Naturalmente questa sensibilità e questa percezione cambiano a seconda del tipo di reato, ma nel complesso è il 35 per cento, un dato cresciuto nel corso degli anni.

Questo è un esempio di ciò che un sociologo francese molto famoso, Bourdieu, chiamava violenza simbolica, e dà proprio l'idea di cosa succede nelle nostre menti: la differenza tra uomini e donne, il possesso, il fatto che le donne debbano essere in un certo modo sono fattori incorporati dentro il nostro *habitus*, per cui sono anche le stesse donne che non considerano di avere la titolarità di un diritto, ad esempio all'indipendenza, all'autonomia, alla libertà e quant'altro.

Questo discorso è molto importante e dev'essere affrontato con molta decisione a partire dagli strumenti di cui disponiamo. Ad esempio la RAI, che è controllata da noi, ossia dallo Stato attraverso il Ministero dello sviluppo economico, per legge fa un monitoraggio annuale di genere sulle trasmissioni, ma esso non è reso pubblico e non rappresenta un momento di discussione pubblica. C'è inoltre un codice di condotta dei giornalisti, degli autori e dei produttori RAI che non è mai stato applicato. Questo è abbastanza importante. Certamente si può estendere anche alle altre reti, ma intanto cominciamo con quello che possiamo fare.

La formazione è un altro strumento fondamentale. La Convenzione ci obbliga alla formazione di tutti gli operatori, non solo pubblici o legati al pubblico, che vengono a contatto con donne e bambini vittime di violenza; ma in generale parla anche di dirigenti pubblici, perché è molto importante che un dirigente abbia incorporato in sé questo tipo di pensiero, una formazione sulla violenza di genere.

Spesso si parla di alcuni aspetti inconsapevolmente: qualche anno fa, ad esempio, feci parte di una commissione del Consiglio nazionale delle ricerche. L'allora presidente nominò una commissione per la ristrutturazione del CNR; ebbene, quest'ultima era composta da undici individui, tutti uomini. Quando l'abbiamo fatto notare al presidente, egli ha risposto che non gli era venuto in mente perché non ne conosceva di donne. Questo è un meccanismo candido, ma ingenuo fino a un certo punto, che si chiama *old boy network* e che è dentro il nostro modo di pensare. È fondamentale che questo sia l'obiettivo su cui lavorare. Poi ci sono tantissime altre cose, come l'accesso alla giustizia.

Aggiungo solo un'osservazione sulle donne migranti – e in particolare le rifugiate e le richiedenti asilo – che, nel gruppo delle donne che subiscono violenza, richiedono in questo momento un'attenzione particolare, perché i centri di accoglienza non rispettano gli *standard* di base, sono centri promiscui in cui donne che hanno subìto violenza continuano a subire violenza e non hanno *privacy*. Stiamo considerando anche questo aspetto nel nuovo Piano d'azione contro la violenza. Chiederemo e faremo una formazione specifica per gli operatori di prima accoglienza, perché è fondamentale. Si tratta infatti di situazioni molto particolari che è già molto difficile far emergere quando riguardano le donne italiane; per donne che sono in una condizione di totale vulnerabilità è ancora più difficile, eppure ci sono delle direttive europee che chiedono di riconoscere alcune forme di violenza come motivo per concedere il diritto di asilo.

PRESIDENTE. Ringrazio la professoressa Misiti per il contributo offerto ai nostri lavori in quanto uno dei compiti che ci è stato assegnato dalla legge istitutiva della Commissione è proprio indagare, anche da un punto di vista quantitativo, la reale portata del fenomeno del femminicidio e della violenza di genere. A tale proposito, lei ha citato il tema relativo ai dati, alla raccolta degli stessi e alla loro lettura integrata e, per il Dipartimento per le pari opportunità, il sottosegretario Boschi presto verrà in Commissione a riferire sull'operato dei gruppi di lavoro che si occupano della questione. In particolare, lei ha citato la condanna dell'Italia per il caso Talpis.

In Inghilterra, ogni volta che viene compiuto un femminicidio, viene condotta una sorta di *homicide review*, ovvero si parte dal caso di femminicidio e si va a vedere qual è stato l'anello debole del sistema di protezione che non ha funzionato. Le chiedo, quindi, una sua opinione in merito.

Do ora la parola agli onorevoli commissari per le eventuali domande.

DALLA ZUANNA *(PD)*. Ringrazio Maura Misiti anche per aver riferito, in modo molto puntuale e attento, del lavoro comune che è stato svolto in questi anni su tali argomenti. Ho piacere che questa Commissione possa entrare nel lavoro svolto presso il Dipartimento per le pari opportunità.

Innanzitutto volevo dire ai miei colleghi commissari che è fondamentale l'idea che la violenza domestica – perché è di questo che si parla in gran parte – finalmente sia stata sdoganata. Infatti di violenza domestica, anche a livello di statistica, fino a vent'anni fa praticamente non si parlava, non si sapeva nulla in tutto il mondo; c'erano solo alcune indagini pionieristiche. Adesso invece si è arrivati fino ai massimi livelli della statistica internazionale. Questi fenomeni quindi vanno studiati e identificati, anche se ciò presenta enormi difficoltà dato che, anche solo parlando con la gente, ci sono atteggiamenti che in un Paese sono ritenuti violenza e in un altro non lo sono e ciò per certi versi è legittimo perché la violenza è anche legata alla cultura. Ora non dobbiamo addentrarci in queste problematiche, ma questo sforzo fortissimo che a livello internazionale stanno facendo gli studiosi e il mondo politico e istituzionale è molto importante. L'Italia, in questo campo, non è nella retroguardia perché le due indagini svolte dall'ISTAT, in particolare l'indagine campionaria, l'hanno resa all'avanguardia in questo campo. Audiremo i rappresentanti dell'ISTAT in seguito e avremo occasione anche di raccontarci tante cose, ma questo sforzo ha davvero permesso di svelare un mondo che prima era assolutamente ignoto. È un po' una frase fatta dire che il femminicidio è la punta dell'*iceberg*, ma da questa indagine emerge il significato di tale frase.

Ad ogni modo (come diceva prima la professoressa Misiti e come ci hanno raccontato le psicologhe che abbiamo ascoltato in altra seduta), bisogna stare attenti a non pensare che il problema del femminicidio sia solo sociologico; in realtà ci sono dietro anche disturbi della personalità e quant'altro, come ben sa la professoressa Misiti che di queste problemati-

che si è occupata anche da altri punti di vista. Se non teniamo conto di tutto ciò, rischiamo di pensare che il problema maggiore sia legato al fatto che le donne guadagnano più degli uomini, ma non è così. Questi sono temi fondamentali, ma purtroppo ci sono anche problematiche ben più profonde che dobbiamo indagare.

Vorrei però porre una domanda alla professoressa la quale non ha parlato, nella sua relazione, del problema della sussidiarietà di questi dati e in particolare del problema del ruolo delle Regioni. Noi avremo occasione di parlarne, dunque chiedo se può aggiungere qualcosa su questo tema, in quanto il discorso relativo alle diverse competenze in gioco rischia di essere, come purtroppo a volte accade in Italia e non solo in Italia, un inghippo che sui dati risulterebbe drammatico. Pensate che negli Stati australiani c'è un forte federalismo relativamente al settore statistico e questo fa sì che i dati sulla mortalità infantile, per esempio, siano completamente diversi da uno Stato all'altro perché magari si hanno definizioni diverse dei bambini nati morti. Dico questo per far capire quanto sia importante arrivare ad avere degli *standard* uguali, mantenerli e garantirne la comparabilità.

PADUA *(PD)*. Ho apprezzato moltissimo l'intervento della professoressa Misiti, che ringrazio davvero per il suo contributo. Desideravo approfondire, se possibile, il tema relativo ai minori che assistono alle violenze e il discorso relativo alla formazione. Poc'anzi lei diceva – e lo abbiamo ripetuto più volte – che vi è la necessità di avere personale consapevole, formato e informato, perché molto spesso – io sono un medico – si lavora al meglio e con buona volontà, ma poi sappiamo anche quanta sofferenza c'è nei pronto soccorso, quindi non so quanto tempo si può dedicare a queste persone che sono particolarmente fragili e che naturalmente diranno che hanno sbattuto contro l'ennesima porta o che sono cadute dalle scale. Se questo è già difficile per un adulto, figuriamoci per un bambino che più difficilmente riuscirà a comunicare il proprio disagio e magari avrà difficoltà a scuola o altre ben note problematiche. Come si fa quindi ad aiutare questo personale che, nonostante la buona volontà, incontra difficoltà sia nei momenti di particolare afflusso nei pronto soccorso, sia per motivi di formazione. Come diceva il senatore Dalla Zuanna, fino a vent'anni fa non se ne parlava, ma se provassimo a ricordare i lavori che abbiamo svolto ci verrebbero in mente quadretti familiari che non siamo riusciti a vedere, perché a volte le situazioni sono talmente brutte che si preferisce non guardare, si rimuove immediatamente il brutto pensiero.

Non so cosa lei ci possa dire in più per aiutarci affinché cresca la consapevolezza, perché i bambini vanno sostenuti. Lei ha detto poc'anzi che saranno più facilmente soggetti a violenza ma potranno essere anche loro autori e agire la violenza oltre che subirla. Quindi come possiamo aiutarli, perché è possibile aiutarli, e come possiamo riuscire ad allontanare da noi questa sorta di stigma che abbiamo interiorizzato nel nostro DNA secondo il quale le donne devono in qualche maniera «accettare»

questa modalità? Lei parlava poc'anzi della scelta operata per il Consiglio nazionale delle ricerche, ma potrei portarle altre espressioni di questo fenomeno, venendo dalla Sicilia, dove ero l'unica donna in consiglio provinciale su venticinque membri; non c'erano altre donne in giunta e se ponevo il problema davo scandalo. Ovviamente non ho dato scandalo, ma ho sollevato parecchie polemiche per cercare di evidenziare il problema. Mi si disse che nessuno aveva rappresentato il problema e che non ce ne erano di donne. Io ho pensato: saranno tutte sceme le donne della mia provincia e tutti geni i signori uomini? Proprio non ci si pone il problema, perché siamo sempre stati così e questo è il nostro DNA. È stato necessario approvare una legge per modificare questa realtà e allora si è scoperto che di donne in gamba ce ne sono.

Ora non voglio fare due ragionamenti antitetici, proprio perché sono convinta di quanto sia necessaria la complementarietà e come ciò significhi ricchezza. Anche su questo spesso non c'è consapevolezza e non voglio neanche pensare che ci sia malafede; proprio non c'è consapevolezza e certe dinamiche si danno per acquisite perché così è sempre stato. Servono quindi aiuti per combattere questa cultura, a cominciare dall'età della formazione, iniziando proprio dai più piccolini.

FAVERO *(PD)*. Vorrei chiedere alla professoressa Misiti quanto incide a livello statistico nei casi di femminicidio la problematica legata all'assunzione di sostanze stupefacenti. È un fenomeno in crescita o meno?

Chiedo ora alla Presidenza che i lavori proseguano in seduta segreta per parlare di un caso specifico.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

I lavori proseguono in seduta segreta alle ore 14,04.

I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 14,07.

PRESIDENTE. Cedo la parola alla nostra ospite per le risposte.

MISITI. Per quanto riguarda i meccanismi di protezione, posso far rilevare che al tavolo che sta lavorando al nuovo piano sono presenti i rappresentanti delle Forze dell'ordine, dei Carabinieri e della Polizia di Stato. C'è un problema di valutazione del rischio. Da poco tempo, da gennaio 2017, è entrato in vigore, in ausilio alle volanti che intervengono, il protocollo EVA: è una scheda che serve a valutare il rischio in modo sintetico. C'è un altro protocollo che riguarda invece il rischio di recidiva e viene applicato soprattutto nel sistema penitenziario (avrete sentito le recenti polemiche), perché molte azioni di recupero, sul versante della protezione, vengono fatte sugli autori, i maltrattanti, alcuni dei quali reclusi nei penitenziari. Quindi c'è un *corpus* di azioni interessanti al riguardo. Quest'altro protocollo si chiama SARA.

Naturalmente una delle azioni che la Polizia di Stato ha inteso sviluppare nell'arco del prossimo triennio riguarda proprio la riorganizzazione dei modelli d'intervento e di classificazione dei casi. Non è tanto facile capire esattamente che cosa faranno, perché sono attività interne abbastanza complesse e non vengono a riferirci esattamente di cosa si tratta. Vedremo poi in che cosa consisterà il piano, di cui abbiamo anche discusso.

In Inghilterra è stato adottato un altro sistema, che si chiama MARAC, e vi è anche un'altra sperimentazione in corso con dei *tutor* che seguono le vittime di violenza domestica (è un'altra cosa, non riguarda la protezione dal rischio), ma sono tutte iniziative molto interessanti.

Benché all'avanguardia dal punto di vista delle indagini, stentiamo un pochino a seguire questo *mainstreaming* sul tema della violenza. La Polizia e i Carabinieri fanno moltissima formazione, ma noi, nel nuovo piano, stiamo cercando di rendere la formazione continua e obbligatoria anche per gli insegnati e per altre figure, perché questo è un elemento fondamentale. Bisogna curare meglio la formazione, volta proprio al riconoscimento, al trattamento e alla gestione del rischio; non soltanto quindi alla valutazione, ma alla gestione del rischio.

Quello di cui parlava la Presidente è ancora più interessante, cioè la ricostruzione *ex post* della modalità dell'omicidio. Siccome, pur essendo moltissimi, i casi in Italia numericamente sono circa 150 all'anno (è una media: vanno dai 130 ai 150), è uno sforzo che si potrebbe fare e sarebbe molto interessante compiere questa ricostruzione. Secondo me sarebbe necessario; vediamo come si risponde alla questione della Talpis e dei problemi che abbiamo con la Corte europea dei diritti dell'uomo. Comunque è una questione molto interessante e potremmo dare un suggerimento. I tavoli stanno finendo, non c'è più tanto tempo per le discussioni, ma nelle azioni di riorganizzazione, dei modelli di intervento e di analisi sui casi di violenza sicuramente si potrebbe introdurre anche una misura di questo tipo.

Passo alla domanda del senatore Dalla Zuanna sul ruolo delle Regioni. In questo ambito vi sono dei problemi a causa dell'assenza di linee guida per le Regioni sul trattamento della violenza. Il risultato è che in venti Regioni italiane abbiamo venti leggi regionali sulla violenza, con *standard* e obiettivi in alcuni casi abbastanza differenti. Questo ha posto anche dei problemi, che sicuramente conoscerete, di gestione dei fondi che vengono dallo Stato, attraverso l'intesa Stato-Regioni, che la Corte dei conti ha analizzato.

PRESIDENTE. Avremo presto in audizione i rappresentanti della Conferenza delle Regioni.

MISITI. Questo è molto importante.

Fondamentalmente io parlo sempre da statistica sul problema dei dati. Ognuna di queste leggi regionali prevede un osservatorio regionale e tali osservatori raramente comunicano tra loro, perché nessuno ha pensato di

uniformare e armonizzare. In realtà c'è un'ambiguità sul termine osservatorio: noi pensiamo che siano centri per la raccolta e la produzione di dati; altri pensano che facciano una raccolta di leggi, letteratura, studi, analisi e quant'altro. Ne consegue che gli osservatori sono tra loro molto diversi e hanno obiettivi differenti.

Le Regioni che raccolgono dati da più lungo tempo sono la Toscana e l'Emilia-Romagna. Il progetto ISTAT ha imposto anche un'accelerazione a un processo di confronto all'interno delle Regioni e all'interno della Conferenza Stato-Regioni. All'interno del gruppo dei referenti regionali si è costituito un gruppo sull'armonizzazione dei loro dati che dialoga con l'ISTAT; l'obiettivo finale sarà l'armonizzazione dei dati. Si pone quindi una questione di fortuna-sfortuna di dove un soggetto si trova, in quanto non gli sono assicurati gli stessi diritti alla protezione e al sostegno in tutte le parti d'Italia. Questo è effettivamente un problema.

Quanto ai nuovi bandi in tema di trasferimento di fondi per il sostegno dei centri antiviolenza e delle case rifugio nelle Regioni, prima si prevedeva una quota rigida di apertura di nuovi centri; in realtà questo principio si sta ridiscutendo in uno dei tavoli (che si chiama tavolo normativa), in cui sono discussi sia i criteri di accreditamento che altri criteri.

Il 33 per cento è naturalmente un criterio rigido: in una Regione in cui ci sono già abbastanza centri, ci sono degli *standard* europei e quant'altro, forse è inutile aprirne dei nuovi, mentre bisognerebbe assicurare il mantenimento di quelli che già ci sono. In altre Regioni è opportuno invece aprire o comunque fornire dei servizi di protezione e sostegno che non sono garantiti come nelle altre Regioni. Questo è un problema rilevante e sapete meglio di me quanto può essere delicato, in quanto tocca l'autonomia delle Regioni. Queste ultime hanno fatto quelle leggi nel loro diritto; il problema è che nessuno mai pensa – in Italia è così – di mettersi d'accordo: è una cosa che non esiste o è molto poco praticata.

Ritengo ad ogni modo che noi, nell'arco dei prossimi tre anni, riusciremo almeno a mettere in moto un meccanismo di armonizzazione sia degli strumenti di produzione di dati, sia soprattutto degli strumenti di operatività, quindi finanziamento e organizzazione di nuovi centri. Ho visto che il gruppo delle Regioni all'interno del tavolo che si occupa di questo aspetto e della *governance* è molto attivo. Vi fanno parte rappresentanti di Regioni diverse, ma è un gruppo che si sta riunendo e che ha elaborato un bel documento; è quindi molto attivo e molto attento alla tematica, sicuramente disponibile anche a rendersi conto di questa evidente e palese disparità territoriale.

La violenza assistita è un grande problema e la Convenzione ci spinge a intraprendere delle iniziative in proposito. Posso parlarvi di quello che si farà: si tratta fondamentalmente di due interventi del Dipartimento per le politiche della famiglia della Presidenza del Consiglio.

Il primo è molto importante e tutela gli orfani e i familiari del femminicidio. Non ne abbiamo parlato, ma il principio del risarcimento e dell'indennizzo è un problema enorme; la Convenzione è abbastanza stringente, ma in Italia ancora non è stato adottato e messo in pratica. È un

vulnus importante, in quanto queste famiglie poi sono distrutte: quando non ci sono le madri e i padri sono in prigione la situazione diventa molto complicata. Vi sono diversi strumenti, tra cui le borse di studio; è un progetto bello e importante.

Il secondo progetto sui minori concerne il rafforzamento della relazione madre-figlio quando la madre è maltrattata. Anche questo è importante perché una delle cose che si dissolve immediatamente è questo rapporto, in quanto il bambino si trova ad affrontare una situazione complessa. Vi sono dei progetti sperimentali, tra cui un progetto sperimentale pilota, di rinforzamento di questo tipo di tematica nei centri antiviolenza e da essi gestiti; ma ancora non ho visto l'*output* del Dipartimento per le politiche della famiglia.

Da questo punto di vista si pone un problema in campo civile e penale relativo ai bambini e riguarda le misure di protezione e le visite. Vi leggo un passaggio: la violenza assistita è riconosciuta in sede civile, in sede di separazione e determinazione dei diritti di visita. I diritti di visita condivisi o del padre maltrattante sono vietati dalla Convenzione di Istanbul, invece ogni tanto c'è la mediazione in spazi neutrali. Questo è un problema molto importante: gli incontri, che sono praticamente vietati, invece continuano ad esservi. Inoltre il divieto di mediazione, in caso di violenza di genere, spesso non viene ottemperato.

Uno dei fattori di rischio più rilevanti è l'assunzione di sostanze e di alcol: è proprio una regolarità. Nell'indagine di confronto europeo emerge un livello di violenza più elevato nei Paesi del Nord Europa e uno dei fattori di spiegazione è proprio legato all'uso di alcol, il *binge drinking*. Fare il giro dei bar, bere a stomaco vuoto e quant'altro comporta un aumento nettissimo di casi di forme diverse di violenza. I centri antiviolenza quando accolgono una persona hanno delle schede in cui si chiede anche questo; è un elemento fondamentale per comprendere anche la dinamica della violenza e il pericolo che corre la persona. In realtà, tale fattore è presente anche nei dati ISTAT; è una domanda che viene posta in quanto il rischio viene moltiplicato. È un fattore estremamente importante per la valutazione del rischio, contenuto nel protocollo EVA della Polizia. Se il *partner* si ubriaca spesso, è possibile che sia necessario procedere con delle misure di precauzione, di allontanamento, di ammonimento.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora la nostra ospite per la sua disponibilità. Se ha dei documenti da sottoporre alla nostra attenzione, le chiedo cortesemente di inviarceli in modo da trasmetterli alle senatrici e ai senatori che non sono riusciti ad essere presenti oggi.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14,25.

€ 2,00